



Emiliano Bruner, biologo e antropologo, è responsabile di ricerca del gruppo di Paleoneurobiologia del Centro Nacional de Investigación sobre la Evolución Humana di Burgos, in Spagna. Si occupa di neuroanatomia evolutiva e archeologia cognitiva, utilizzando i metodi dell'anatomia digitale e della morfometria multivariata. A livello anatomico si è interessato soprattutto dell'evoluzione delle aree parietali, della relazione tra cranio e cervello, e dei sistemi vascolari neurocraniali. A livello cognitivo si occupa di integrazione visuospatiale e estensione cognitiva. È autore di oltre un centinaio di pubblicazioni scientifiche, collabora con molte riviste di divulgazione, e insegna evoluzione umana e evoluzione cerebrale in diversi corsi universitari.

Io Tarzan, tu Zira: dal mito dell'uomo-scimmia a quello del buon neandertaliano

Per molto tempo la visione della diversità con una prospettiva di “*scala naturae*” ha condotto ad un giudizio di valore verso tutte le differenze, interpretate come imperfezioni di un modello ottimale e definitivo. Ad oggi questa prospettiva è ancora radicata, più o meno coscientemente, nella nostra cultura e anche nella nostra scienza. Ma gli obiettivi sono invece distinti, grazie ad una decisa e morale posizione comune contro la persecuzione delle differenze, che sono invece, per la biologia e per l'evoluzione, un valore fondamentale.

Sfortunatamente in molti casi la soluzione non è stata quella dell'accettazione di queste differenze, ma la negazione della loro esistenza. Se confrontiamo la nostra specie con altri ominidi estinti o con le scimmie antropomorfe attuali, soprattutto a livello cerebrale e cognitivo, scopriamo una lunga lista di caratteri che ci rendono speciali. Il punto è che, semplicemente, anche le altre specie lo sono, ognuna a modo suo. Negare la nostra particolarità vuol dire non riconoscere nemmeno le differenze altrui, negando a uno scimpanzé o a un Neandertaliano il valore della loro indipendenza evolutiva. Soprattutto, le nostre caratteristiche uniche non ci servono solo per capire che cos'è che ci rende umani, ma anche e in primo luogo per comprendere qualcosa di molto più decisivo: che cos'è che ci rende primati.